

Il professor Melandri: ecco perché il terzo settore è penalizzato

Il no-profit fa del bene ma non può reperire risorse

DI GIOVANNI BUCCHI

Il «capitalismo bigotto» all'italiana può essere sconfitto soltanto da una svolta culturale. Quale? Pensare che se a un'azienda è concesso di fare soldi vendendo videogiochi e magari pure di guerra, anche un'organizzazione no-profit può guadagnare aiutando a sfamare i poveri. Il «copyright» di quest'idea è di **Valerio Melandri**, direttore del master in Fundraising dell'Università di Bologna nonché figlio dell'ex senatore democristiano Leonardo, che in una recente ricerca ha messo in fila i cinque grandi limiti italiani alla libertà di reperire risorse per il terzo settore in Italia. I risultati saranno presentati al quarto festival del fundraising (dall'11 al 13 maggio a Castrocara in provincia di Forlì-Cesena), ma il professor Melandri ha anticipato alcuni contenuti a *Italia Oggi*.

Basse retribuzioni, sostanziale divieto di utilizzo di marketing, rapporto sbilanciato tra spese generali e per progetti, mancanza di un mercato capitalistico, linee guida 2010 dell'agenzia per le onlus decisamente penalizzanti per le organizzazioni a caccia di risorse: sono questi i cinque paletti alla libertà di fundraising in Italia individuati dal docente romagnolo. «Nella concezione odierna del profitto, spiega il Melandri, il bene comune e l'interesse personale non coincidono, mentre qualche centinaio d'anni fa Edison si è arricchito scoprendo la luce, cioè dando un notevole contributo al benessere collettivo e pure a quello suo personale». Peccato però che oggi, continua il docente, «una concezione calvinista e protestante del guadagno impedisca tutto ciò, imponendo una doppia etica del profit e del no-profit che penalizza quest'ultimo a cui non è concesso niente, a differenza del primo». Dalla retribuzione media di un direttore generale del terzo settore pari a quella di un quadro medio statale (45mila euro), all'obbligo di investire nelle spese generali solo il 30% delle risorse per dedicare tutto il restante 70% ai progetti, secondo Melandri i lacci che legano il terzo

settore sono molti. Anzi, troppi. «L'obiettivo del no-profit non è quello di utilizzare poche risorse, come falsamente si ritiene, ma quello di risolvere i problemi. E se per risolverli al meglio serve qualche soldo in più, ben venga. Il problema è che questo viene invece concepito come uno spreco, la gente ti guarda male se gli spieghi che la tua organizzazione per operare al meglio ha bisogno di risorse». L'esempio classico è quello della mensa dei poveri: «È ben diverso dare da mangiare ai senzatetto cibi di bassa qualità in un ambiente scadente, sporco e freddo, rispetto a una fornitura di alimenti sani in un luogo più confortevole, anche a costi maggiori. Peccato sia così difficile ancora oggi accettarlo».

La libertà di fundraising si scontra contro quelli che Melandri ritiene «pregiudizi culturali dovuti anche a un'errata concezione del cattolicesimo, che vietano al no-profit di utilizzare i mezzi del capitalismo per risolvere i problemi creati dal capitalismo stesso». «Non parlo certo di distribuzione degli utili», chiarisce, «ma la possibilità di guadagnare e investire piccoli o grandi capitali nelle spese di struttura con ritorni non immediati deve essere garantita anche alle organizzazioni che aiutano la ricerca sul cancro o adottano a distanza i bambini poveri. Non capisco perché una qualsiasi impresa possa fare investimenti ammortizzabili in tre anni e le organizzazioni no-profit no». Il problema però, come rilevato da una ricerca del centro studi Philantropy, è che il 76% degli intervistati ritiene che le migliori organizzazioni no-profit siano quelle con costi più bassi, a prescindere dal risultato che interessa solo a un misero 6%. L'importante, insomma, è che non usino troppi soldi per funzionare. «Purtroppo», conclude il docente, «è il criterio di partenza a essere sbagliato. Noi riteniamo che debba essere possibile arricchirsi e al tempo stesso aiutare il bene comune a progredire, non arricchirsi e poi in maniera residuale sostenere anche opere no-profit. I tempi per questa etica separata sono finiti, speriamo che qualcuno inizi a capirlo».

© Riproduzione riservata

